

GIORGINA LEVI IN BOLIVIA (1939-1946). MEDIAZIONI, INTERAZIONI ED EMOZIONI DI UN ESILIO

Emilia Perassi*

Il contributo si propone di affrontare l'esperienza e le pratiche "esiliari" sviluppate da Giorgina Levi durante i sette anni (1939-1946) della sua permanenza in Bolivia. La sua esperienza è stata raccontata nell'accurato volume curato da Marcella Filippa (*Avrei capovolto le montagne*, Giunti, Firenze 1990), in cui un organico palinsesto di lettere e interviste a Giorgina permette di ascoltare la voce in prima persona della protagonista e osservare le sue strategie di autorappresentazione. Poco studiato, il testo delinea i tratti specifici della topografia "transexilica" tracciata da Giorgina Levi: una topografia le cui linee si articolano sia nell'orizzonte interamericano (Bolivia e Argentina) sia in quello transamericano (Bolivia e Italia). Si intende percorrere lo stratificato mondo di interazioni, mediazioni ed emozioni costruito dall'esiliata a partire dall'apparente solitudine delle alte vette boliviane. «Se non fossi stata in Bolivia, non sarei la stessa», afferma più volte Giorgina: dall'esilio prolifera una nuova identità relazionale, che rimarrà un carattere distintivo della personalità e dell'azione politica di Levi dopo il suo ritorno in Italia. Un'identità trasformata o arricchita dalla varietà dei contatti intrecciati con molteplici attori sociali: dai minatori boliviani a personalità di spicco della sinistra latino-americana o agli esuli ebrei incontrati lungo il cammino, con i quali costruisce reti di amicizia e collaborazione sociale e politica. L'esilio, da esperienza della perdita, si trasformerà in «carta vincente» (Filippa 246), ovvero in vissuto produttivo e trasformativo.

Parole chiave: Giorgina Levi, Bolivia, Argentina, esilio ebraico, identità relazionale.

Giorgina Levi in Bolivia (1939-1946). Mediations, Interactions and Emotions of an Exile

This contribution aims to address the exile experience and practices developed by Giorgina Levi during the seven years (1939 - 1946) of her stay in Bolivia. Her experience was recounted in the accurate volume edited by Marcella Filippa (*Avrei capovolto le montagne*, Giunti, Florence 1990), in which an organic palimpsest of letters and interviews with Giorgina allows us to listen to the first-person voice of the protagonist and observe her strategies of self-representation. Little studied, the text outlines the specific features of the transexilic topography traced by Giorgina Levi: a topography whose lines are articulated in both the inter-American (Bolivia and Argentina) and trans-American (Bolivia and Italy) horizons. The intention is to traverse the stratified world of interactions, mediations and emotions constructed by the exile from the apparent solitude of the high Bolivian peaks. «If I had not been in Bolivia, I would not be the same», Giorgina wrote several times: a new relational identity proliferated from exile, which would remain a distinctive feature of Levi's personality and political action after her return to Italy. An identity transformed

* Università di Torino.

or enriched by the variety of contacts she made with multiple social actors: from Bolivian miners to leading figures of the Latin American left or Jewish exiles she met along the way, with whom she built networks of friendship and social and political collaboration. Exile, from an experience of loss, is transformed into a «trump card» (Filippa 246), that is, into a productive and transformative experience.

Key words: Giordina Levi, Bolivia, Testimony, Jewish Exile, Relational Identity.

Intrecci narrativi

Ho conosciuto Giordina Levi nell'inverno 1982 a una riunione di ricercatori di storia orale. Aveva un cappello bianco un po' eccentrico, a forma di turbante. Una vera signora, mi sono detta. Mi è subito piaciuto il suo modo di fare dolce e positivo, fermo e deciso, chiaro e sintetico, alieno da ogni retorica. Speravo in un prossimo incontro. L'occasione fu data, qualche mese dopo, da un convegno internazionale. Era nata un'amicizia che doveva durare nel tempo (Filippa 1990: XII).

Con questo ritratto si apre la trascrizione della testimonianza dell'esilio in Bolivia di Giordina Levi, ebrea piemontese, raccolta da Marcella Filippa, specializzata in storia delle donne del XX secolo, autrice di saggi di accurato scavo biografico come quelli dedicati a Rita Levi Montalcini (2018), Tina Anselmi (2019), Ursula Hirschman (2021), Anna Bises Vitale (2023), direttrice della Fondazione Vera Nocentini nata a Torino nel 1978 per conservare la memoria del movimento operaio.

Inserita nella cornice metodologica della storia orale, centrata sull'acquisizione del valore cognitivo della soggettività e dell'intimità, la testimonianza di Levi confluisce nel volume *Avrei capovolto le montagne. Giordina Levi in Bolivia 1939-1946*, pubblicato nel 1990, inaugurando la galleria di profili e progetti femminili costruita nel tempo da Filippa.

La storia pubblica e ufficiale di Giordina Levi è nota e intrecciata con altre biografie importanti. Nata nel 1910 in Borgo San Paolo «il quartiere operaio più rosso di Torino» (Levi & Montagnana: 21), cresce in una famiglia ebrea e comunista, seguendo sin da bambina – specie attraverso le vicende degli zii e delle zie Montagnana – le lotte e la nascita del movimento operaio torinese. Come ricorda Giancarlo Quagliotti nel discorso al Comune di Torino per i novantanove anni di Giordina (morirà a 101), «nessuno dei grandi nomi del movimento operaio, socialista, comunista e democratico torinese le è estraneo. Dai socialisti Pagella e Castagno, ai comunisti Negarville, Bibolotti, Cavallo, Cirio, Santhiá fino alla famiglia Pajetta» (ACC 163). Togliatti era in quegli anni il marito di Rita Montagnana (si erano sposati nel 1924), zia di Giordina.

I ricordi di quest'infanzia e formazione memorabili sono racchiusi in un libro prezioso, scritto con il nipote Manfredo – *I Montagnana. Una famiglia ebraica*

piemontese e il movimento operaio (1914-1948) – essenziale non solo per la biografia collettiva di una città, ma per comprendere il bagaglio affettivo, identitario e politico con il quale Giorgina affronterà l'esilio. Dopo essersi laureata in Lettere nel 1933 e aver intrapreso la professione dell'insegnamento, Giorgina e il marito tedesco, Enzo Arian, medico, ripareranno in Bolivia nel luglio del 1939:

Conducemmo una ricerca frenetica di luoghi dove andare, ma agli ebrei tedeschi i paesi principali e più evoluti avevano già chiuso le frontiere; si faceva eccezione solo per le personalità di cultura e di fama mondiale. Ottenemmo il visto per l'Ecuador e poi per la Bolivia, in seguito a un appello del governo boliviano che invitava i medici ebrei, fuggitivi dall'Europa, a recarsi in quello stato per lavorare nell'interno del paese. Prendemmo contatti con alcuni militari boliviani che studiavano alla Scuola di Guerra a Torino per avere informazioni su quel paese, l'ultimo a cui un emigrante potesse pensare. Quei giovani ufficiali furono gentili, ci informarono sugli alberghi che avremmo potuto trovare a La Paz, sulle difficoltà della vita all'interno del paese, dicendo che per un europeo incominciare a vivere in quella zona della Bolivia era come naufragare (Filippa 1990: 7).

In realtà, Giorgina trova in Bolivia modi per non perdersi: insegna in pluriclassi elementari per i figli dei contadini e dei minatori indigeni e meticci nei villaggi andini di Zudañez e Villa Apacheta, e per i figli degli emigrati ebrei e spagnoli dall'Europa a Oruro e a La Paz. Insegna anche latino e introduzione alle lettere nelle Università di Sucre e di La Paz. Affronta ogni disagio (il freddo, l'altura, le pulci e i pidocchi, la scarsità di cibo, l'assenza di ogni comodità in case che sono poco più che baracche nei campi minerari dove il marito fa da medico, la perdita della figlia che attendeva) con una tempra irriducibile. Il ritratto che offre di sé è quello di una giovane donna dalle estreme capacità di adattamento che a ogni cosa si abitua, reagendo creativamente e fattivamente alle circostanze.

Nel 1943 fonda e dirige la sezione boliviana dell'Alleanza Internazionale Giuseppe Garibaldi per la libertà d'Italia. Fra il 1943 e il 1946 collabora con la rivista *Stato operaio*, che allora aveva sede a New York, e con il settimanale antifascista *Unità degli italiani* di Buenos Aires. Mantiene contatti politici con molti emigrati antifascisti in America Latina (Messico, Cile, Argentina, Uruguay).

Ritorna in Italia nel 1946, si iscrive al Partito Comunista e riprende a insegnare. Dal 1947 al 1954 è segretaria dell'Associazione Italia-URSS. Nel 1948 diventa membro del Consiglio nazionale della scuola del Pci. Nel 1956 è eletta consigliere comunale a Torino e lo resterà sino al 1964. Nel 1963 e poi di nuovo nel 1968 viene eletta deputata al Parlamento, ricoprendo il ruolo di segretaria della Commissione Istruzione. Presenta, fra le varie, una serie di proposte di legge sull'istituzione delle scuole materne statali, sui corsi serali per studenti lavoratori, sui concorsi unici per insegnanti elementari. Nel 1963 fa parte della prima delegazione del Pci in Israele. Negli anni Settanta è incaricata dal partito di accompagnare i dirigenti dei partiti comunisti di vari paesi dell'America

Latina e del Vietnam. Conosce e trascorre tre settimane a Roma con Dolores Ibarruri. Collabora con l'*Unità*, *La Rinascita*, *Vie Nuove*, *Nuova società*, *Cubana Latinoamericana*. Tra il 1975 e il 1988 dirige il bimestrale di cultura ebraica *Ha Keillab*. Folta è la sua produzione saggistica, dedicata alla storia degli ebrei in Piemonte, al movimento operaio, alla storia delle donne del Pci, al fascismo in America Latina¹.

Ciò che emerge da questa brevissima sintesi è il proliferare di attività anche di scrittura (storica, sociale, politica e memorialistica) nel quale è certamente forte il segno di una personalità e di un'autobiografia, ma dal quale è escluso il racconto organico di un'esperienza centrale come quella dell'esilio boliviano: «Mi chiedevo perché [Giorgina] non avesse mai raccontato compiutamente quell'esperienza – si domanda Filippa –, perché di quegli anni erano restati solo brevi articoli o accenni in interviste. Cassetti pieni di ricordi rimasti chiusi. Ricchezze, segreti, reliquie di gioia e di dolore vi erano nascosti» (Filippa 1990: VIII).

“Trabajo exiliar”

La dimensione emozionale propria dell'esilio, quel “trabajo exiliar” su cui riflettono Teresa Basile e Cecilia González (9-158), emergerà di fatto solo grazie all'intimità conversazionale garantita dal canale affettivo dell'amicizia fra Giorgina e Marcella, che scrive: «Sono stata scelta da Giorgina per ascoltare la sua storia. I due desideri, quello di narrare e quello di ascoltare si sono incontrati, permettendo di realizzare questo libro» (9-158). Un libro che è il risultato dell'intreccio fra le lunghe conversazioni intrattenute dalla primavera all'autunno del 1987 e le abbondanti fonti materiali consultate (lettere, articoli, saggi, documenti d'archivio, fonti iconografiche e letterarie), dal quale emergono i tratti di un lavoro della memoria che modella, riorganizza e narra gli eventi trascorsi. La dialettica fra l'esilio vissuto e l'esilio ricordato che si produce in questa testimonianza a posteriori dell'esperienza consente di integrare il passato col presente: l'esilio non vi appare come una cesura, bensì come una tappa di formazione prodiga in risultati identitari.

«L'inizio del racconto stenta a partire», commenta la redattrice (Filippa 1990: IX). Le ferite si riaprono. Vi sono momenti in cui è forte la tentazione di interrompere l'esercizio della memoria. Tuttavia, il raccontare insieme, il raccontarsi, rende possibile il trascorrere della parola lungo queste ferite. Parola incaricata di porre ordine, di riparare quello «stato discontinuo dell'essere» che è l'esilio

¹ Per la bio-bibliografia di Giorgina Levi, cfr. i materiali contenuti negli Archivi del Polo del Novecento e del MuseoTorino.

secondo Saïd (184), di ristabilire i fili interrotti del racconto personale. Ciò che la protagonista non riesce a ordinare, rammendare, ripristinare è ripreso dall'interlocutrice nel trascrivere la lunga testimonianza, punteggiata dalle domande di Filippa che suscitano, provocano il racconto, lavorando con delicatezza i silenzi.

La trascrizione è un'opera d'arte, scrive Willa Baum, «affine alla traduzione anche se con meno spazio di manovra» (6, in Filippa 1990: X). Trascrivere il racconto orale significa levigarlo, pulirlo, accompagnarlo, ma senza che la voce della testimone perda in autorappresentazione. Narratrice e intervistatrice coincidono in un cammino reciproco di rinuncia al potere enunciativo individuale: Giorgina ospita nella sua narrazione la scrittura di Marcella; Marcella accoglie nella propria scrittura una storia altra, "esiliandosi" dalla propria circostanza, sospendendola provvisoriamente per mettersi in gioco dalla distanza del racconto altrui:

Ricostruire il cammino di una donna che negli Anni Trenta aveva pressappoco la mia età ha voluto dire misurarmi, attraverso la sua storia, con ciò che sono o penso di essere, con le mie aspirazioni, i modelli, i miti, le ambiguità, le contraddizioni. Ha voluto dire mettermi in gioco insieme a lei. Scrivere la storia di una donna per capire me stessa (Filippa 1990: XIII).

Quest'opzione enunciativa mostra la produttività della dinamica dell'esilio, storico in Levi, metaforico in Filippa: l'allontanamento da sé prevede in ambedue i casi un'esperienza dell'affettività che è insieme intimità ed estraniamento, ingresso nella "stanza tutta per sé" del racconto e al tempo stesso sua condivisione. L'esercizio della memoria dell'esilio effettuato in queste circostanze comunicative non teme di affrontare le contraddizioni dei ricordi, sommandole semmai nel quadro articolato e ricco in sfumature della complessità dei negoziati emotivi operati nell'altrove.

Il racconto del "lavoro" delle emozioni in Bolivia tratteggia i contorni di un'esperienza estremamente difficile e tuttavia fondativa della personalità postesilica di Giorgina. Arrivata nel 1939 «all'ultimo paese cui un emigrante poteva pensare» (Filippa 1990: 7), entra nel continente dal porto della Guajira, con i suoi bambini seminudi, quattro baracche, un'impressione di desolazione e tristezza: «Questo è il Sud America?», si chiede (40). Prosegue verso Arica, in Cile: «L'America ci si apriva dinanzi, deserta. Ci siamo sentiti veramente in terra straniera. Capivamo di aver lasciato definitivamente l'Italia» (42). Nel trenino verso la Paz, con trentasei ore di viaggio per superare un dislivello da zero a 4.300 metri, «i primi attacchi cardiaci ai passeggeri: ogni cinque minuti una donna o un uomo sveniva, cadeva, vomitava, gemeva» (43). La prima immagine degli indios è respingente: «Tutte le donne indiane, anche a La Paz, portano in testa un risotto grigio... Non ho mai visto abiti tanto pezzenti e strappati. Si soffiano il naso nella sottana» (44). Nel villaggio minerario di Zudáñez, dove le affidano

una prima elementare, «gli scolari non sapevano assolutamente niente», sono «seminudi, scalzi, pieni di pidocchi, impetigine, rogna» (55). A Sucre sperimenta «l'insufficiente solidarietà dell'emigrazione ebraica. Il pettegoleggiare ci avvelenava e restringeva la nostra mentalità. Ciò che ci sosteneva era la speranza di andarcene al più presto» (65). In una lettera del 30 giugno del 1945, scrive ai genitori:

Qui fa molto freddo; siamo in pieno inverno e se penso al bel caldo che voi avete ora, con quelle sudate continue, mi aumenta ancora di più la nostalgia. Non potete capire forse come si sente il bisogno, dopo sei anni, di un vero caldo, di un vero freddo all'europea continuo (qui fa freddo ma cambia tutti i momenti), di una nevicata spessa, di un cambio deciso delle stagioni, di acqua fina e cruda, senza pericoli, di pomodori e aranci con il profumo ben conosciuto (qui sono assai insipidi), di biancheria che, lavata, diventa pulita davvero. Le nostre nostalgie sono immense (207).

Il «país personal del origen», che ogni esiliato porta con sé secondo Benedetti (2019: 12), parrebbe ampliare i suoi territori a mano a mano che passano gli anni: «La nostalgia è una malattia» (Filippa 1990: 79) che nei primi tempi attacca il ricordo del proprio quartiere, della via in cui si abitava, poi della città, quindi dell'Italia, diventando infine «struggimento per l'Europa» (79).

E tuttavia Giorgina, nel fare un bilancio dei suoi anni boliviani, li considera «i sette anni fondamentali della mia vita. Sentivo un mutamento, diventavo più coraggiosa, si sviluppava in me una volontà maggiore di prima. Volevo capire la Bolivia» (153). E ancora: «era una vita assolutamente nuova che mi investiva» (222). Oppure: «Sentivo dentro di me una energia straordinaria. Se non fossi stata in Bolivia, oggi sarei un'altra. La Bolivia è metà dell'anima mia. È stato un grande lavoro interiore» (223). L'esilio si fa esperienza performativa (Basile & González 28), che consente l'emersione di un'identità ancora non pienamente esplorata, la scoperta di spazi creativi che istigano la costruzione di uno spazio biografico inedito.

L'autorappresentazione della testimone acquisisce il motivo dell'erranza come produttivamente costitutivo dell'essere ebrea («un'ebrea errante sono rimasta», Filippa 1990: 220), che struttura le sue capacità adattative, l'apertura all'esperienza, il senso di sé: «Fra i compagni ero la comunista e non la donna. Di fronte ai boliviani mi sentivo sicura del mio sapere. Di fronte alle colonie degli ebrei stranieri ero una delle poche donne laureate che avessero una specializzazione» (161).

L'asse intorno al quale si articola la costruzione di un «país personal del exilio» (Benedetti 1985: 41), investito da forme nuove di affettività (la gratitudine, le amicizie, la protezione, le sfide immaginative), ha di fatto un nucleo generatore: la relazione etica e politica di Giorgina Levi con le comunità indigene andine. Una relazione che si costruisce recuperando quella formazione politica e solidale maturata attraverso la sua famiglia: l'esilio implica certamente discontinuità,

perdite, fratture con la vita in Italia, ma anche continuità rispetto al legato valoriale ricevuto eticamente e politicamente durante la sua educazione. Un legato che inizia a mostrarsi, interrompendo il flusso della sola nostalgia, attraverso schegge di immagini, come quelle degli indios di Sucre, «principi misteriosi» e bellissimi anche se luridi (49), del quetchua, lingua difficile, che vorrebbe imparare a parlare bene «perché dev'essere molto bella e dolce» (54), degli squarci su una natura grandiosa, sconfinata, che ridimensiona la persona e della quale le culture indigene sono espressione (77). Poi la lettura di Icaza e Mariátegui, per capire l'urgenza di una lotta emancipatrice, alla quale da un proprio contributo nelle lezioni ai figli dei minatori, coperti solo da una camicia sudicia, fatta con pezzi di sacchi di farina che ancora hanno impressi i marchi di fabbrica, eppure di una «sensibilità straordinaria» (112). Quando le chiedono di raccontare loro l'Europa, Giorgina risponde parlando del loro mondo,

del loro continente, della loro patria, delle sue enormi ricchezze quasi intatte, della civiltà dei loro antenati indigeni che dovrebbe renderli orgogliosi, della loro cultura che si rivela tuttora nelle danze, nella musica, nei tessuti, nelle anfore e si sforza soprattutto di rompere quel tenace e pericoloso complesso di inferiorità che coopera, esso pure, a frenare lo sviluppo di popoli da secoli oppressi e sfruttati (112).

Il “trabajo exiliar” svolto da Giorgina Levi consiste nell'occupazione proattiva del “fuori”, che compensa le iniziali alterazioni delle proprie coordinate spazio-temporali con la costruzione di una nuova “stanza tutta per sé”, il cui perimetro non affonda in un nostalgico stato di lontananza, ma – al contrario – in uno stato di vicinanza ritrovato attraverso le reti, le relazioni, l'adesione alla *vie des autres*. Giunta in Bolivia, inaugura di fatto una costante conversazione epistolare con lo zio Mario Montagnana, esule in Messico, operaio e socialista a Torino con Gramsci, Terracini e Togliatti; con l'amica Eva Terracini, figlia di Benvenuto, esiliati a Buenos Aires; con Magdalene Hahn Robischer, cecoslovacca di lingua tedesca, medico, membro del Partito Comunista Ceco, che alla fine della guerra chiede di essere mandata come dentista in Cina, seguendo l'esercito di Mao nella Lunga Marcia; con Giuseppe Berti, direttore di “Stato operaio” a New York; con i membri dell'associazione antifascista in Messico “Giuseppe Garibaldi”. Entra in relazione e si incontra con Vicente Lombardo Toledano, segretario generale della “Confederación de Trabajadores de México” (1936-1941), tra i fondatori e primo presidente (1938) della “Confederación de Trabajadores de América Latina” a Buenos Aires; con Roberto Treves a Oruro. Allo stesso tempo, frequenta sartine, parrucchiere, rammendatrici, contadine, casalinghe ebrei e indigene.

L'eredità antifascista e socialista ricevuta dalla famiglia troverà in Bolivia la propria ragione applicata:

La mia vita in Bolivia era una verifica continua di quello che stavo leggendo: assistevo a esempi di comunismo primitivo, vivevo la vita del feudalesimo, i rapporti sociali in un mondo di feudatari, grandi proprietari e servi, e al tempo stesso vivevo la vita dei minatori, degli operai, i rapporti con i grandi trust minerari e i grandi monopoli. Vivevo infine la politica dell'imperialismo americano in un paese semidipendente come la Bolivia. E diventavo, man mano, una comunista convinta, non solo per le letture ma anche per l'osservazione della realtà boliviana (133).

L'osservazione situata determina l'empatia con le comunità indigene e l'indignazione per l'oppressione in cui vivono. Un'indignazione e un'empatia che Giordina Levi sperimenta sin dal primo giorno a La Paz, quando vede una donna raccogliere dalla strada l'olio nero caduto da un'automobile per ungere le croste sul volto del figlio: «Ho sempre nutrito, nonostante fosse il più abbruttito, una grande rispetto per gli indios» (56), scrive in una lettera ai genitori nel dicembre del 1939. La permanenza in Bolivia sarà dedicata al perfezionamento della propria preparazione politica, teorica e storica.

“Espacio de contranostalgia”

In esilio, Giordina si sentirà straniera, senza terra. Riconoscerà negli indigeni dei «fratelli di sventura» (166). L'uso del sostantivo di parentela è importante: dalla fraternità prende avvio il processo di riaffiliazione con la Bolivia, ricomponendo una sembianza di famiglia politica dell'esilio. Se per la María Zambrano de *Los bienaventurados* (1990) un forte sentimento di orfananza è caratteristico degli esiliati nel sentire che la storia del paese che li accoglie non appartiene loro, in Giordina Levi l'atteggiamento è molto diverso: la storia degli indios le appartiene in quanto emblema del sistema mondiale dello sfruttamento capitalista contro il quale combatte con tutto il fervore della sua militanza. Il giorno dopo il rientro a Torino dalla Bolivia, lei e il marito si iscriveranno al Partito Comunista.

Si può ben parlare, nel caso di Giordina Levi, della costruzione di un «espacio de contranostalgia» (Benedetti 1985:41) che riveste il luogo dell'esilio con nuove affezioni: la lotta antifascista assume in Bolivia il carattere di una lotta internazionale e al tempo stesso di spazio proprio. Uno spazio in cui una dinamica produttiva di scambi – sociali, politici, culturali – attiva il protagonismo dell'esiliata come agente fattivo della storia, né sconfitta né profuga senza destino.

L'impegno politico è la dimensione emozionale e intellettuale che trattiene dallo sperdimento. Lo stato di esilio di Giordina, quantomeno nella sua rammemorazione, non può essere letto come esistenza sospesa né come spaesamento che stordisce e disorienta. Si tratta semmai di un momento di autodefinizione e identificazione che ristabilisce la continuità fra il prima e il dopo, cioè l'eredità

politica familiare e l'evoluzione postesilica. «L'esilio si è rivelato nel tempo una carta vincente», commenta alla fine della sua testimonianza (246). Una carta resa possibile da una formazione alla politica come interazione fra sé e Altri. In *Vita activa*, Hannah Arendt considera l'"azione" come sinonimo di "inaugurazione". Scrive: «L'azione come *initium* non è l'inizio di qualcosa, bensì di qualcuno. Con le parole e l'azione ci iscriviamo nel mondo umano» (128-129). L'azione è perciò iscrizione nella storia. E Giorgina Levi sempre si autorappresenta come donna d'azione, affermativa, presente.

L'iscrizione suscita affiliazione. Se in Bolivia era entrata in relazione con politici, giornalisti, sindacalisti, lavoratori e lavoratrici; se aveva collaborato con testate boliviane (*Noticias*, *Última hora*, *El semanario ilustrado*) e montevideani (*Italia libre*); se aveva fondato a La Paz la sezione dell'associazione antifascista "Giuseppe Garibaldi", una volta rientrata in Italia l'impegno politico e affettivo con l'America Latina si mantiene attraverso la promozione di reti di informazione e solidarietà. Nella nave che li riporta in Europa, Giorgina e il marito scriveranno un lungo rapporto dal titolo "Appunti sull'organizzazione e l'attività dei comunisti italiani in Argentina e i loro problemi attuali" (Filippa 1990: 236), che specchia i contatti avuti nel soggiorno argentino nell'aprile del 1946 precedente al rientro. Lo dirigono alla direzione del Pci sperando possa servire per stabilire rapporti fra i due partiti. Togliatti le chiederà un articolo per *La Rinascita*, pubblicato nel dicembre del 1948 col titolo "Imperialismo e nazionalismo nell'America Latina". Con Hugo Saavedra, esiliato a Torino, e altri amici, costituirà un Comitato di Solidarietà con la Resistenza Boliviana che nel 1975 organizzerà una settimana di amicizia con la Bolivia «con un vasto programma che ebbe molto successo» (241).

Il segno identitario lasciato dall'esperienza boliviana resterà impresso in molte delle lotte successive intraprese da Giorgina Levi, attente a farsi carico di alterità più prossime: la questione meridionale, gli immigrati africani, gli emarginati e, più in generale, i problemi internazionali (Filippa 1990: 243). A siglare la centralità dell'esilio nella formazione e progetto vitale di Giorgina Levi restano le sue stesse parole:

In Bolivia mi avevano spinto a studiare, a politicizzarmi, più che l'antisemitismo, più che l'essere vittima del fascismo, la stessa realtà boliviana e il desiderio di ritornare in un'Italia trasformata in senso socialista. La realtà boliviana mi induceva a dire: «Questo mondo non può durare». Una realtà così feudale bisogna distruggerla. Ma come? (135).

Opere citate

ACC Associazione Consiglieri Comunali Città di Torino (2006-2011): Atti dei Convegni. 1-2. Torino. Recuperato da <http://www.comune.torino.it/consiglio/servizi/associazioneconsiglieri/>

- vol_2_atti_convegna.pdf (Visitato il 3/3/2024).
- Archivi del Polo (2024): Giorgina Levi. Recuperato da <https://archivi.polodel900.it/entita/Levi%20Arian,%20Giorgina>) (Visitato il 15/03/2024).
- Arendt, H. (2003): *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.
- Basile, T. & González, C. (2024): Cartografiando las narrativas del exilio infantil y adolescente argentino. In T. Basile & C. González (Eds.), *Los trabajos del exilio en les hijes. Narrativas argentinas extraterritoriales* (pp. 9-158). Villa María (Córdoba, Argentina): EDUVIN.
- Baum, W.K. (1977): *Transcribing and Editing Oral History*. Nashville: Roman & Littlefield.
- Benedetti M. (1985): *El desexilio y otras conjeturas*. Buenos Aires: Nueva Imagen.
- Benedetti, M. (2019): *Andamios*. Buenos Aires: Planeta.
- Filippa, M. (1990): *Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia 1939-1946*. Firenze: Giunti.
- Filippa, M. (2018): *Rita Levi Montalcini. La signora delle cellule*. Lucca: Pacini Fazzi.
- Filippa, M. (2019): *Tina Anselmi*. Lucca: Pacini Fazzi.
- Filippa, M. (2021): *Ursula Hirschman. Come in una giostra*. Fano: Aras.
- Filippa, M. (2023): *Anna Bises Vitale. La narratrice*. Fano: Aras.
- Levi, G. & Montagnana, M. (2000): *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*. Firenze: Giuntina.
- MuseoTorino (2024): Giorgina Levi. Recuperato da <https://www.museotorino.it/view/s/a382c66c072c480b820eff1722d832df> (Visitato il 15/03/2024).
- Saïd, E. (2013): *Reflexiones sobre el exilio*. Madrid: Debolsillo.
- Zambrano, M. (1990): *Los bienaventurados*. Madrid: Siruela.